Da quella rossa gobba rocciosa lo sguardo si estendeva all’infinito; là dove, dalla savana rinsecchita, salivano verso il cielo quelle alte montagne azzurrine, coperte pudicamente da una foresta impenetrabile, lontanissime nella nebbia, nell’ora che precede il tramonto.

Marco – dovrei dire più rispettosamente il dottor Rampelli – stava seduto su quel mammellone di granito, le braccia distese dietro la schiena, a sostenerne il peso, come un’improvvisata spalliera.

Vedendo quei monti così imponenti e impervi gli venne da pensare a quei coraggiosi – o, forse, incoscienti – studiosi, che passavano la vita in quel mondo selvaggio, osservando e amando quei gorilla spaventosi, così enormi, ma dagli occhi umidi e profondi, miti.

Più che studiosi, li avrebbe definiti sognatori, amanti di bestie che, forse, non erano neppure coscienti di se stesse, che nemmeno sapevano di esistere; ma buone, anche nelle manifestazioni di pura ferocia.

Certo, lui non avrebbe potuto neanche lontanamente provare il sentimento che dimostravano quei pazzi disperati; troppa paura, troppo abbandono della propria umanità, troppo…troppo… ecco!

Stava seduto gustando i colori della valle e la lieve frescura che finalmente sottraeva un po’ di calore a quella terra infernale.

Era seduto nel posto dove il vecchio leone veniva ad assaporare , anche lui, la brezza della sera. Non tutti i giorni, però: oggi chissà dov’era, cosa faceva…

Quando arrivava, lo si sentiva da lontano. Quel suo sordo brontolio che sgorgava dal profondo delle sue viscere, quel pestare il terreno con forza, ma con grazia.

Erano anni, ormai, che nessuno più si spaventava vedendolo: bastava allontanarsi nella direzione opposta! Ciò che solo importava alla bestia era accovacciarsi sul roccione e annusare l’aria; chiarendo al mondo intero, a volte con qualche stanco ruggito, che quel posto era solo suo!

Lo sguardo di Marco vagava senza fissarsi su niente, ora. I contorni sfumavano e riaffioravano vecchi, inutilmente sepolti, ricordi di un’altra vita…

“E’ da mezz’ora che ti sta guardando, ti mangia con gli occhi! Allora…stai ancora a pensarci?”

Erano seduti a un tavolino del bar dell’ospedale, all’ora di pranzo. Tre giovani dottori, tutti e tre di ottima famiglia, ricchi, bravi nel loro lavoro, una carriera già decisa, al termine del dottorato. Marco era il loro centro di gravità: bello come un Adone, simpatico, spiritoso, tutte le donne che voleva, dottoresse o infermiere che fossero, erano lì, che sospiravano.

Ora se ne aggiungeva un’altra, da dove veniva? Mistero! Però non gli aveva tolto gli occhi di dosso, il che non gli dispiaceva, ma…era bruttina, sant’iddio!

“Allora, dai, vai, forza, fatti sotto! Sarai mica diventato timido all’improvviso, no?”

“Già, ma l’avete vista, l’avete? E’ brutta, e, quanto al corpo…beh, sai quante ce n’è di meglio! E poi…non ne ho voglia, lasciatemi in pace!”

“Si scommette, ok? Io dico che non hai le palle! Un biglietto del concerto, eh? Che ne dici?”

“Ma va là…non ho nessuna voglia di scommettere, lasciami stare.”

“Dunque ti arrendi! Peccato, non sei proprio come pensavo!”, mentre guardava di sottecchi l’altro amico, con un sorriso furbo, strizzando un occhio.

“Ah, no eh? Ora ti faccio vedere, cazzone!”

Si alzò e si fece largo verso la ragazza, che nel frattempo aveva distolto lo sguardo, girandosi di schiena.

“Ciao, ehi, dico a te! Sei nuova di qui? Non ti ho mai visto prima. Io sono Marco, ti va un drink?”

Lei s’era girata a guardarlo mentre parlava, la mano di lui posata leggermente sulla spalla.

“Sono Margherita e…sì, sono nuova. Appena arrivata in città, piacere di conoscerti, Marco.”

“Allora, ti va di prendere qualcosa?”

“Berrei volentieri un analcolico, sì, volentieri”

Gente che beveva analcolici non faceva parte del suo mondo…comunque, vada per un gingerino!

Si diedero appuntamento alla fine del turno, a sera.

“Allora?” gli chiedevano gli amici.

“Stasera, stasera ci vediamo, contenti?”

“Da lei, eh? E così è andata anche stavolta, che ti dicevamo? Facci sapere, rubacuori!”

“Mi devi un’entrata al concerto, stronzo, ricordati!”

Cenarono in un ristorante cinese, dove lui non era mai stato e dove non c’era il rischio di incontrare qualche collega. Immaginava, altrimenti, gli sfottò: “Hai visto? Guarda… ma non farti vedere!,… quello è Marco! Ma con chi è? Dio buono!…mi scappa da ridere, vieni usciamo, dobbiamo raccontarlo a qualcuno!”

Dopo cena l’accompagnò a casa e salì da lei. A notte fonda si fiondò fuori dal portone, si guardò intorno, tirò su il bavero del capotto, e si diresse fischiettando verso casa.

Non sapeva nemmeno che lavoro facesse quella…Margherita, sì, Margherita.

Il mattino dopo, ancora mezzo addormentato, si sentì chiamare mentre percorreva un corridoio: “Marco…ehi, Marco”

Si girò: era lei, con uno spazzolone in mano e un secchio ai piedi. Gli occhi le brillavano, fece due passi verso di lui, ma lui fu ancora più lesto. La raggiunse: “Schh…non è il caso di urlare!”, mentre le prendeva il polso e la trascinava dentro un ascensore che era appena arrivato al piano.

“Che fai, come mai sei qui?”

“Ma… io lavoro qui, faccio le pulizie, te l’ho detto che sono appena arrivata in città!”

“Senti…devo andare ora, ci sentiamo, ok?”

Il sudore gli stava colando giù per la schiena.

“Aspetta, dammi il tuo numero, come faccio a chiamarti altrimenti?”

“Bene, ma adesso devo proprio andare…Ciao!”

Gli pareva d’essere finito in un incubo! Una donna delle pulizie! Ma… che…!

Lei telefonò per molti giorni, ma lui non rispose. Poi le chiamate si diradarono, infine cessarono del tutto. Finalmente! Aveva anche fatto in modo - gli amici servono ben a qualcosa! – che la ragazza fosse comandata in un altro reparto; non voleva ritrovarsela di nuovo urlante in qualche corridoio!

Passarono i mesi, e con essi, senza sforzo, passò anche il pensiero di quella stupida avventura.

Un giorno, al bar, erano ancora loro tre.

“Allora, hai sentito?

“Sentito cosa?!”

“La ragazza…come si chiama…sì, quella che ti sei fatta allora…Ma sì, ecco… Margherita si chiama, ora ricordo”

“Beh?”

“Caro mio, l’hai fatta bella, proprio bella! Che volpe che sei! Ha avuto un bambino e ci scommetterei che sei proprio tu il padre! Bravo, e bravo proprio il nostro Marco!”

Sentì la sua mano che gli accarezzava la nuca e il collo, fermandosi leggera sulla spalla.

“Che fai, non rientri?”

Sua moglie Sarah, come l’avevano chiamata i gesuiti dopo che l’avevano salvata piccolissima, abbandonata in un fosso, era una bella donna: alta, prestante, nonostante l’età cominciasse a farsi sentire anche per lei. Si erano sposati quasi trent’anni prima, dopo che lui era partito (o fuggito?) per l’Africa e da allora non si erano più spostati da quella missione.

“Stavo gustando questa pace e questo tramonto di fuoco. Ma andiamo, cara, torniamo verso casa, prima che faccia buio”

Si amavano fin dal primo giorno che s’erano visti, lei una dottoressa infantile; nel volgere di un mese erano diventati marito e moglie.

‘Il dottore’ e la ‘dottoressa’, così li chiamavano tutti e pronunciavano queste due parole con un misto di reverenza e di affetto. Dall’alba al tramonto erano soli, contro mille malattie, ma non gli pesava, felici di quel che riuscivano a fare.

Nessun figlio era venuto – lui, scuro in volto quando ne parlavano, diceva che i figli non potevano trovar posto nella loro vita: troppa gente da curare, troppo lavoro!

Mentre tornavano verso la loro casetta di lamiera e mattoni, Marco pensava, come ogni sera, al figlio che, forse, aveva da qualche parte in Italia.

Sapeva bene che tutta l’abnegazione, tutto l’altruismo, tutti gli sforzi che aveva fatto in questi lunghi anni, forse non servivano a niente: il passato era sempre lì in ogni istante del giorno, e gli ricordava sempre e solo quel nome: Margherita… la donna delle pulizie! Il passato non si poteva cancellare, neanche salvando il mondo, e meno di tutto, si poteva cancellare il rimorso.

“Ma che bel nipotino ha la nonna - e lo baciava, con uno schiocco delle labbra, strapazzandolo -; il più bello di tutti sei… di tutti! Lo sai che sei bello come il tuo papà, eh?, che è bello com’era bello il nonno?”

“Mamma, lascia perdere il nonno, ti prego. Sai cosa penso di mio padre, anche se non l’ho mai conosciuto, quello stronzo!”

“Su, non dire così. Le cose sono andate come dovevano andare…e poi, anche se non lo voleva, mi ha fatto il regalo più bello del mondo: te, questo bel ragazzone, anzi uomo ormai, così caro e buono…”

“Spero non ti riferisca a quell’impiastro di tuo figlio, Margherita!” diceva una voce calda e allegra che usciva dalla cucina, dove un fritto meraviglioso saltellava in padella.

Fuori, la luna splendeva e illuminava le strade e il fiume…la stessa luna che, molto più in là, guardava dall’alto altre strade e altri fiumi.